



Antonio Curti

**Una creazione Ferravilliana
“Felice Tecoppa”**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Una creazione Ferravilliana: Felice Tecoppa

AUTORE: Curti, Antonio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Una creazione Ferravilliana : Felice
Tecoppa / [Antonio Curti]. - [S.l. : s.n., 1930]. -
P. 1038-1040 : ill. ; 24 cm. - (Estratto da: La
Lettura, 1. novembre 1930).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 marzo 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO: n. d.

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Una creazione Ferravilliana

“Felice Tecoppa”

Allora che intorno al 1870 Carlo Righetti (Cletto Arrighi), lo «*scapigliato*» più vero e maggiore, lavorava alla formazione di quella Compagnia di attori dialettali, ch'io amo chiamare «*La storica compagnia milanese*», e che doveva realizzare, finalmente, il proposito di un vero e proprio «Teatro milanese», gli si presentò Edoardo Ferravilla, contabile di professione, artista da teatro per spiccate attitudini, sottolineate da facili successi fra i dilettanti filodrammatici, desideroso di prodursi in un ambiente di serie responsabilità; l'Arrighi, preso dal fisico fortunato del giovinotto e dai suoi modi distinti, esclamò: *Ah, cris...! bisogna proppi cred al magnetismo! Lu l'è al ver tipo dell'amorós!»*

Quel ruolo il Ferravilla lo aveva sostenuto parecchie volte, nei teatrini privati, e se l'era cavata onorevolmente; ma egli sentiva tutto il peso di quella costrizione delle sue naturali disposizioni tendenti, decisamente, alle parti caratteristiche, ed anche alle comiche.



EDOARDO FERRAVILLA NEL 1892.

Evidentemente la valutazione dell'Arrighi si era limitata all'esteriore fisico del giovinotto, giacchè egli nulla sapeva delle sue particolari simpatie sceniche. Dunque una valutazione priva di fondamento, come

presto l'indimenticabile artista seppe luminosamente provare, con le creazioni, divenute poi leggendarie, del suo genio scenico.

Fra le creazioni ferravilliane – tutta una serie gloriosa – quattro sovrastano su tutte, per la squisitezza del disegno, per il quid di umano ch'egli seppe loro conferire. Esse sono: *Massinelli*, *Il vecchio della «scena a soggetto»*, *Gigione*, *Tecoppa*.



MASSINELLI.

Quattro capolavori della scena: quattro tipi osservati e riprodotti con rigore quasi scientifico, e al cui confronto il *Cantastorie*, *Panera*, *Camola*, *Parapetti*, *Pastizza*, *Pedrin*, pure di prodigiosa efficacia comica, non sono che abbozzi.

Ma se il *Massinelli*, così come il *Vecchio della scena a soggetto* o, come il *Gigione*, riuscirono modellati su dati di una indiscutibile realtà umana, il *Tecoppa* ha sortito, fra i quattro monumenti scenici in discorso, siffatta e duratura notorietà, da venire assunto a termine di paragone; da entrare, per restarvi, nella lunga teoria delle creazioni popolari

persino in altri dialetti, senza nulla perdere della sua impronta milanese.

Osservatore di una genialità tutta personale, il Ferravilla narra di aver trovato lo spunto del suo capolavoro in una milanesissima macchietta di mezzo secolo addietro: il fabbro Antonio De Toma. Buona pasta d'uomo, trascurato nell'esteriore, fedele al bicchiere, il De Toma ebbe un certo ingegnaccio. Scrisse *bosinade* e scene in dialetto milanese, ingenuie, però non volgari. Ed anche s'industriò a capeggiare una mano di dilettanti, armato di un repertorio di drammoni – pane festivo del pubblico delle osterie suburbane nelle quali era possibile abbozzarvi un palcoscenico.

In quei drammoni, in cui non mancava mai, come diceva il cartellone, il combattimento a «*fuoco vivo ed arma bianca*», il De Toma si riservava la parte di Meneghino, sempre con successo assicurato; proprio alla guisa del Caironi, perito giudiziario e rigattiere, al teatro della Stadera; e del fotografo Tettamanzi, al teatro della strada di San Simone – ora via Cesare Correnti – mutato, di



TECOPPA.

poi, nell'attuale tempio evangelico.

Il De Toma rappresenta, dunque, lo spunto della creazione ferravilliana. Il nome di Felice Tecoppa il grande attore afferma di averlo tratto da un suo conoscente, tale Felice M.; tipo curioso di bonaccione, che su qualunque caso trovava modo di concludere con un sonoro «*Oh, dio te còppa!*». Ribobolo non peranco scomparso dalla parlata milanese del volgo.

Non dubito punto di quanto afferma il Ferravilla nelle sue «Memorie», intorno alle origini del suo Tecoppa; però io ho conosciuto, ai miei giovani anni, dei veri e propri Tecoppa di ben altra radice. E a dimostrazione chiara e sicura mi si porge un particolare del primo dei due atti «*I prodezz del Tecoppa*», e precisamente là dove la moglie investe di male parole il Tecoppa per la sua inguaribile oziosità; ch'egli giustifica con le sofferenze patite allora che lavorava da cappellaio, e proprio alla lavatura dei capelli.



GIGIONE.

Ebbene io conobbi tipi originalissimi appunto fra gli

operai di una piccola fabbrica di cappelli, a muro a muro della casa dove abitai per lungo ordine d'anni. D'estate, a cagion d'esempio, li vedevi in maniche di camicia, gli eterni orecchini d'oro, e in testa un lucido cilindro ultimo modello, spadroneggiare nelle bettole, all'ora di colazione, e mangiare a quattro palmenti, e soprattutto bere.

Più grossolani che prepotenti, facili alle sborneie, e, naturalmente, alle mani, si tenevano, tuttavia, in una certa sufficienza, fors'anche a cagione del cilindro, e sdegnavano la compagnia di più umili lavoratori.

Si divertivano – vale a dire sbevazzavano – non la sola domenica, ma finchè duravano i soldi; per cui accadeva che ritornassero al lavoro svogliati, brontolando, magari... il mercoledì successivo. Insomma dei veri, dei genuini Tecoppa.

Ma sia pur questa una strana combinazione, resta il fatto, ben altrimenti interessante, che il Ferravilla ha tratto dal *vero* il suo tipo; ed è nella insuperata *verità*, più assai che nella amplificazione caricaturale che l'artista ha saputo conferire al suo Tecoppa, il segreto



EL SUR CÀMOLA.

della vitalità.

Ma vediamo Felice Tecoppa in azione.

Allorquando nel replicatissimo vaudeville «I duu ors» dopo il reciproco riconoscimento dei due finti orsi, a seguito di una baruffa, nella fretta di rimettersi la testa di cartone, poichè si avvicina lo Scià, se la scambiano, così che l'orso nero appare improvvisamente con la testa bianca, e viceversa per l'orso bianco, e lo Scià, sorpreso a sifitta novità, esige spiegazioni dal Tecoppa, il presentatore dei due orsi ammaestrati, annichilito per la tremenda contrarietà, indicando l'orso nero con la testa bianca, balbetta: *«Eh, si vede che l'è incanutito per gravi dispiaceri! Mè cugnaa? Mè cugnaa, per el dispiesè de podè minga pagà el fitt, l'è diventaa bianch de la sira alla mattina!»*



IL CANTASTORIE.

Lo Scià però si mostra poco persuaso, e vuol sapere come mai l'orso bianco ha ora la testa nera, e lascia intendere qualche minaccia.

Il Tecoppa, ormai a corto di argomenti, si lascia sfuggire una... giustificazione, passata alla storia.

«Eh... quello lì el sarà incanutito secondo il suo modo di vedere!»

La irresistibile comicità scaturiva dalla serietà con cui il Tecoppa licenziava siffatte bubbole.

Questa rievocazione di una scena del notissimo vaudeville si intenda quale presentazione dell'ormai leggendario Tecoppa; però il suo disegno ci appare più deciso e preciso, ed anche più realistico, negli indimenticabili due atti – due acquerelli di squisito garbo – «I prodèzz del Tecoppa».

È risaputo che pel Ferravilla qualunque commedia non aveva che l'importanza di un canovaccio, poichè la commedia era lui, se m'è concesso di dire, e il pubblico era del suo parere.

Nel primo dei due atti in discorso troviamo il Tecoppa fra le pareti domestiche, ove dalla moglie, levatrice di professione, è appena tollerato.

Ozioso, beone, strisciante coi forti, bravaccio coi deboli, vive di bugie, di piccole bricconate.

Un ingenuo contadinotto accompagna la sua sposa dalla levatrice, per sollecitare da questa, com'era uso in passato, l'allattamento di un bambino. La levatrice ha appunto quel che la giovine contadina domanda; e mentre la fa passare in un'altra camera per la visita di rito, il giovinotto si siede, e attende.

Il Tecoppa, che ha seguito la scena senza metter becco, ronza intorno al contadino con l'aria di uno che si senta infinitamente superiore. Tuttavia, per rompere il silenzio domanda: «*Come va la campagna?*», a cui

segue la consueta risposta dei contadini : «*A la va maa! Sa fa nigót!*» (Va tutto alla peggio, non si raccoglie nulla). E lì il prepotente e burlesco fannullone a investire quel poveraccio : «*Vijalter boia de villan g'havii sempre de lamentass! Coss'hèmm de dì nùn scióri?*»

A quei tempi il contadino viveva miseramente, e vestiva tutta la vita di frustagno; così che giudicava *scióri* i cittadini che vestissero di stoffa, non importa se impillaccherati come il Tecoppa. Questi, poi, per certe sue mire ringuaina l'arroganza, e tenta di convincere il villano ad abbandonare l'affare che sta concludendo la moglie, in nome... della morale ! Ma se gli è facile il successo della càbala presso quel sempliciotto, non è così presso la sua sposa, anche per l'intervento della moglie del Tecoppa; la quale, penetrato l'imbroglio, esorta la giovine balia a prendersi le pattuite sedici lire del primo mensile e a ritornare al suo paesello. Alla vista di quel misero peculio, il Tecoppa si offre, tutto



EL SINDECH FINOCCHI.

premuroso, di accompagnare l'ingenua coppia all'osteria per la colazione.

* * *

La scena del secondo atto rappresenta la corte di una bettolaccia di fuori porta, convegno prediletto di degni compagni del Tecoppa.

All'alzarsi della tela viene dall'interno, e va crescendo man mano che si avvicina, il cantar rauco del Tecoppa, che appare rimorchiandosi il contadinotto. Entrambi sottolineano il ritornello di una canzone patriottica, di cui, naturalmente, quegli dà il tono. Ronzano intorno alla allegra coppia, reduce da parecchie visite alle bettole, due amiconi del Tecoppa.

Facili alle chiacchiere inutili sono i perdigiorni, e viene in ballo anche il Quarantotto; da questo si scivola nella politica e si tocca del socialismo.

Qui il contadinotto, che mai aveva aperto bocca, accenna a certi bagoloni che capitano, la domenica, al suo paesello a concionare appunto di socialismo; intorno a cui egli dichiara di avere idee confuse.

Il Tecoppa gli spiega, esemplificando da par suo, il congegno della nuova teoria; e preme sul raggiungimento della fortuna pei contadini, che diventeranno padroni, e la loro miseria non resterà che un pietoso ricordo.

Ma il semplicione, alla guisa di Torello del sonetto fuciniiano, non ha capito.

Tecoppa incalza e conclude che non devono più esistere disuguaglianze sociali: «*Hèmm de vèss tùcc*

istess!» (dobbiamo essere tutti uguali). «*Quest ol ma piàs!»* (questo mi piace) risponde il villano battendo le mani.

Ma il Tecoppa tende a ben altro; vuole, cioè, la fusione dei patrimoni per un'equa ripartizione, e invita il giovinotto a metter fuori le sedici lire del mensile della sposa per una dimostrazione pratica. Inutile aggiungere che i due compari gli tengono bordone.

Il villano esita ad aderire all'invito del furbone; e questi lo avverte che alle sedici lire unirà i suoi biglietti da cento... alquanto fantastici, proprio come quelli dei due compari, e tosto si ripartirà l'intera somma in quattro parti uguali.

Allettato da così generoso procedimento il contadino si decide, finalmente, a tirar fuori gli otto biglietti da due lire detti *cavourrini*, sui quali il Tecoppa mette le mani; e dopo aver fatto dei conti, con grande dignità distribuisce quattro lire per ciascuno ai due amici, quattro se le intasca lui, e quattro le restituisce al villano. Ma questi resta male, si scuote, protesta, si riscalda, urla che rivuole tutto il suo denaro. Il Tecoppa lo investe di male parole. Accorre l'oste, accorrono altri avventori, succede un casa del diavolo; e il Tecoppa finisce col prender a pugni il contadino, giustificando la sua prepotenza con una rivendicazione patriottica: «*Porco d'on villan! Vegni chi a parlà mal de Garibaldi!»*

La sortita Tecoppesca, ormai passata in proverbio, procura al disgraziato una più nutrita scarica di pugni,

per cui è fortuna se può infilare la porta.

* * *

Felice Tecoppa è un documento di schietto realismo, non già una maschera alla guisa di Meneghino.

Felice Tecoppa è un tipo, non una fatua macchietta, recata alla ribalta per far ridere il pubblico; e la stessa sua rinomanza assurgendolo a dato antonomastico, costituisce una delle più luminose vittorie del genio ferravilliano.

* * *

Illustratore di squisito gusto delle più tipiche creazioni sceniche ferravilliane fu l'indimenticabile Vespa Bignami. Non è forse privo di interesse conoscere in quali condizioni il valentissimo pittore dovette acconciarsi, per riuscire a quei meravigliosi disegni.

Il Ferravilla, che stimava assai il Bignami, non volle saperne di posare: «*Va in platea quand reciti e ranget!*» E il caro pittore mi disse che dovette adattarsi alle disposizioni del grande attore «*che del rest el g'aveva reson!*» egli concluse.

Furono dieci le figurazioni ferravilliane che il Bignami, costretto in una poltroncina del Teatro Milanese, disegnò in un piccolo album: e furono dieci piccoli capolavori.

ANTONIO CURTI